

In manette il boss di Monreale

PICCOLO, minuto, tanto da contendere al padrino di Cosa nostra il soprannome di «u'curtu», sembra quasi schiacciato sotto il peso dei ritratti che lo sovrastano nella prima istantanea scattata in caserma. Giuseppe Balsano, 47 anni, capomafia di Monreale, latitante da nove, una condanna a 12 anni per mafia già definitiva, due ergastoli dietro l'angolo per altrettanti omicidi, è finito in manette all'alba di ieri. Si è arreso spalancando le braccia davanti ai carabinieri sulla soglia di una casa che una per la notte, trascorrendo il resto della giornata in una villa di fianco.

La foto che restituisce alla cronaca un viso leggermente più smunto rispetto all'ultima immagine disponibile è stata scattata in caserma a Monreale, sotto i ritratti dei capitani Emanuele Basile (assassinato il 5 maggio del 1980) e Mario D'Aleo dei carabinieri Giuseppe Bommarito e Pietro Morici (uccisi il 13 giugno 1983). Tutti e quattro eliminati su ordine dei Brusca che allora sovrintendevano sulla cittadina normanna. Balsano, in quegli anni, era un meccanico sconosciuto che, per sottrazioni successive, si è ritrovato al vertice di una famiglia che ha mantenuto fedelmente agli ordini dei corleonesi.

Se la statura gli è anche servita a beffare i carabinieri, davanti ai quali è passato ad un posto di blocco nascosto nel bagagliaio di un'auto, il mestiere gli è tornato utile offrendo i propri servizi all'organizzazione. Per «dare un altro colpetto» ai contatti in corso con pezzi delle istituzioni nella stagione delle stragi, Totò Riina pensava di uccidere anche Pietro Grasso. Al progetto lavorò Gioacchino La Barbera e Balsano ideò un'auto con una botola nel pianale attraverso la quale passare in carico di esplosivo in un tombino della rete fognaria di Monreale. Azionato da un telecomando l'ordigno doveva brillare quando il futuro procuratore, già giudice a latere del maxiprocesso, fosse andato in visita da alcuni parenti. Alle prime prove pratiche il progetto incontrò un insormontabile difficoltà: il telecomando interferiva con il sistema di allarme di una banca. La Barbera finì poi in carcere e il piano, per fortuna, rimase lettera morta. Nel 1993, con l'indagine sul clan di San Giuseppe Jato da cui scaturì il processo «Agrigento», iniziò la latitanza di Giuseppe Balsano, in parallelo con una progressione in carriera. Sua la firma su alcuni omicidi. Per due è a giudizio. Si tratta dell'assassinio di un imprenditore, Vincenzo Miceli, assassinato per essersi ribellato all'imposizione del pizzo e della scomparsa per lupara bianca del commerciante Francesco Pituccio.

I carabinieri di Monreale, coordinati dall'agguato Guido Lo Forte e dal pin Salvo De Luca e Francesco Del Bene, avevano puntato su Balsano da almeno due anni e mezzo, piazzando microspie ovunque. Con una intercettazione, nel marzo 2001, appurarono in diretta i piani di una banda collegata al latitante specialista nelle rapine in banca, con la complicità di un basista interno. Rincorrendo le tracce del padrino pochi mesi dopo le microspie in casa di Antonio Sciortino, rivelarono le pericolose frequentazioni dell'assessore Bartolo pellegrino. In quella occasione il politico offriva la propria consulenza per consentire a Isidoro benedetto Buongusto, già socio di Balsano, di tornare in possesso dell'officina confiscata per mafia. Da quella indagine è emerso pure che proprio Buongusto era caduto in disgrazia per la smani di strafare e proprio la trentennale fedeltà al socio lo aveva risparmiato da una vendetta definitiva. A raccontarlo alle microspie era Antonio Giorlando, altro gregario di Balsano, finito in carcere nell'ambito di quella indagine a febbraio.

Il cerchio è andato così stringendosi fino a quando una telecamera piazzata davanti a un negozio e controllata dai carabinieri non ha dato la conferma che in quella casetta, in via Adragna, in un vicolo senza uscita nella borgata di Aquino, a due passi dalla villa dei suoi gregari, il boss aveva trovato riparo. Con lui sono finiti in carcere Edgardo Cardella, 40 anni, titolare di una torrefazione in centro a Monreale, che ha finito col tradire il boss in una conversazione con il figlio di Balsano, Castrenze, Vincenzo Madonia, 40 anni, che abita nello stesso complesso di Cardella, la moglie, Antonina Fichera, 38 anni, che provvedeva alle necessità del latitante e il fratello di lei, Giuseppe Fichera, 28 anni, autotrasportatore che si era intestato le utenze del covo. Protetta da una porta blindata e dalle finestre a persiane di metallo, la casa è stata accerchiata dai carabinieri che hanno poi stanato Balsano. Dentro solo un letto e null'altro.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS